



Foto archivio
Rocco Ruffini

La rašûn d'i purèt l'ê piêna d' difèt

di Savino Rabotti

Quaciâr, querciâr, con le varianti **crôvre, arcrovre**: tutti questi termini hanno il significato di coprire, mettere al riparo. **Querciâr** indica esplicitamente il gesto di mettere il **coperchio** o completare il tetto ad una casa. Gli altri tre termini, oltre al significato di coprire, vestire, riparare, hanno anche il significato, riferito agli animali, di fecondare. E a questo proposito ricordo il termine **quacîn**, che indica il momento in cui la gallina si rende disponibile per essere fecondata dal gallo. A volte questi termini hanno anche il senso di nascondere qualcosa di illegale, di complicata poco onesta, di omertà. Invece **Va a lèt e po' quac-te!** vuol dire: *smettila di fare ragionamenti insulsi*.

Quersöl, Cursân: querciolo, quercia giovane o piccola. Questi termini hanno sottinteso il senso di forza, vigore, salute: **fôrt cme 'na quêrsa**. Quercia deriva dal latino **quercus** con lo stesso significato. **Cursân** altro non è che la trascrizione dell'aggettivo **Quertiânus** = di quercia. *Devoto* cita anche una possibile relazione col gallico **Perkus**, derivato dal dio **Perkynas**, con allusione ai riti religiosi che i Galli celebravano sotto grandi querce.

Rabîn: il termine richiama subito una figura religiosa ebraica, un teologo, ministro del culto con possibilità di intervenire anche in argomenti civili o politici. Ma poiché gli ebrei, almeno nell'opinione generale, sapevano far rendere i propri capitali, nella mentalità della gente ha prevalso il concetto di tirchio, avaro, passando dal significato originale di **Rabbi** (*mio maestro*) a quello di rabbioso (*arabî*). *L'ê un rabîn* = è

un tirchio. In ebraico **rab-î** significa *mio maestro*. Ma, a sua volta, deriva da **râbâb** = *essere grande*. Lo stesso concetto è passato in latino con **magister**, da **magnus** = *grande* (*Pianigiani, Colonna*). E aggiungiamo una interpretazione personale. Non su rabbino ma su magister. Il sostantivo potrebbe essere la fusione di due termini, **Magis** e **ter**, in cui **Magis** è una variante, come si diceva, di **Magnus** = *grande*, e **Ter** (tre volte tanto) è un modo pratico per realizzare un superlativo, ancora presente in francese (*tres bon* = *buonissimo*) e lo era in passato presso tante parlate, compresa la nostra. Immaginiamo un imbonitore che ripete: *Non una, non due, ma tre, ma...* Come dire: non andiamo oltre il numero magico, il tre, numero della perfezione, individuata nella forma più semplice, il triangolo.

Rabòt: è un attrezzo per rendere ruvide le pareti ove applicare rivestimento, mattonelle, ecc... Si tratta di una pialla particolare, con lama dentata, capace di tracciare striature sull'intonaco fresco o su una parete di legno. Non ci risulta che il termine sia presente da noi, in montagna, ma lo si trova in pianura e solo nel reggiano. Deriva dal francese **rabot** = *pialla*. Il che ci porta a pensare ad un lontano avo bravo falegname, francese o piemontese, trasferitosi nel nostro territorio per chissà quali motivi.

Rachèta: 1) racchetta utilizzata in diversi giochi (tennis, ping-pong, volano); 2) bastoncini per sciare. Il termine arabo **rahèt** è passato nel latino medioevale **rasceta**, poi in francese con **raquette**. Ha mantenuto in tutti i passaggi il significato di **mano**, come se si trattasse di un oggetto che sostituisce la mano stessa o la prolunga, un'appendice per aumentare le possibilità della mano.

Ràdre: radere, tosare, farsi la barba. Ma anche grattugiare. Il concetto dominante è quello di livellare un liquido o un cereale pari all'orlo del recipiente. Sotto questo aspetto il verbo **ràdre** ha conservato il senso di grattugiare, mentre **rasâr** è passato ad indicare il livellamento, il riempimento completo di un recipiente. E anche gli strumenti sono l'evoluzione dello stesso verbo: **rašûr** = *rasoio*; **rašûra** = *grattugia*. Ma per radersi la barba al posto di **ràdre** era più usato **fâs** (*tajâs*) **la bârba**.

Radî-c: radichio, ortaggio da insalata. Per la maggior parte degli studiosi il termine deriva dal tardo latino **radiculum**, variante di **radix** = *radice*, quindi *piccola radice*. Per il *Lamery* invece deriverebbe dal greco **radix** = *ramo*, tenendo presente che le radici sono rami sotterranei. **Vultâda a rad'-c** = *curva a gomito, molto stretta*. **Mangiâr i radî-c da la pârtâ dal raîši** = *essere morto e sotterrato*.

Râf: grosso bastone a forma di clava, dotato di una ghiera dentata all'estremità. Serviva per sbucciare le castagne secche prima che arrivasse la sgusciatrice meccanica. Deriva dal longobardo **krafpo** = *uncino* (*Devoto*). *Bolelli* e *Pianigiani* si ricollegano invece all'antico tedesco **raffen** (o **râffon**), col significato di *strappare, raspare*. Le castagne secche venivano messe dentro una tinocza di legno larga e bassa (**al giuvèl**), poi si percuotevano a lungo con il **raf**, facendolo ruotare a destra e a sinistra. Quando l'operazione era terminata le castagne venivano passate sulla **vašûra** per togliere la pula.

Raganèla: 1) ranocchia. Deriva dal tardo latino **racàre** = *strepitare, gracidare*. C'è anche chi collega il nome a **râgana**, dal greco

dràkaina = femminile di *drago*. In questo caso si tratterebbe, secondo *Pianigiani*, del pesce *draco marinus* (*dracæna*). 2) Strumento della liturgia del Venerdì Santo. Il nome deriva dal suono simile al gracidare di una rana. Assieme al **cròtalo** e ad altri oggetti atti a fare rumore (uno si chiamava *scara-battolo*) sostituivano campane e campanelli nelle processioni, visto che le campane erano "legate", cioè non si potevano suonare dal Giovedì al Sabato Santo.

Ragàs, Raghés, Ragasèt: ragazzo, giovincello. Garzone, apprendista. Oggi si propende a fare derivare il termine da una parola magrebina **raqqas**, che indicava un *messaggero*, un *corriere*, termine passato nel latino medioevale con **Ragàtius**. Nell'ottocento ci fu chi preferiva la derivazione dal greco **rakē** = *veste lacerata* (quindi poveraccio), chi dall'anglosassone **rag** = *pezzetto*, quindi piccolo, chi dal celtico **rao** = *piccolo, vile*, e chi dal dialettale del nord Italia **ragâr** = *radicare*. Tutte ipotesi scartate nel tempo.

Ragiûn: 1) ragione, intelletto; 2) causa, motivo; 3) argomento a favore. Normalmente si indica il bene dell'intelletto: **Avègh l'ûš d' la ragiûn** = *essere cresciuto, essere capace di decidere da solo*. **La rašûn l'ê d'i cujûn**, cioè: anche se gli argomenti sono probanti e a proprio vantaggio c'è sempre chi riesce a sovvertire le sentenze. Ci sarà chi ti illude col darti ragione per poi imbrogliarti. Lo stesso vale quando si dice: **La rašûn d'i purèt - l'ê piêna d' difèt**, perché il povero non avrà mai denaro per corrompere i giudici. Il termine latino **Ratio** è la sostantivazione del verbo **Reor** = *credo, giudico, stimo*, ed implica il concetto di calcolo, di rendiconto (*Devoto, Pianigiani, Colonna, Bolelli*).

Ragù: ragù, sugo per condire la pastasciutta. Anche se il migliore ragù sembra essere quello di Bologna, il termine deriva dal verbo francese **ragouter** (sostantivo **ragout**), e significa: *risvegliare l'appetito*. Il verbo è composto da **Re**, particella iterativa, **ri**, e da **gouter** = *gustare, assaporare*.

Ram, Ramacgòsa: rame, strumenti di rame per cucina come secchi, tegami, pentole, stampi, scaldini. In passato costituivano la ricchezza della famiglia. Quasi come l'argenteria. Deriva dal latino tardo (**Æ)râmen**, che a sua volta deriva da **æs, æris** parola che indica tanto il bronzo quanto le monete, il denaro. Nel castelnovese vi è un termine un tantino strano, ancora non decifrato del tutto: **Ramacgòsa** (*Rame che sgocciola*). Probabilmente si tratta di una valutazione delle azioni di una persona: "Vali tanto come un secchio di rame bucato". Però viene anche citato con il senso di *malanno, contrattempo*. Da escludere l'interpretazione: *ramo che sgocciola* perché, nel dialetto originale, ramo si dice **bròch** o **bròca**.

Ramèla: 1) nòcciolo, seme di alcuni ortaggi. Il termine è di derivazione dialettale, non presente in italiano. Secondo *Galvani e Maranesi* (due studiosi modenese di fine 1700 e inizio 1800), deriverebbe dall'aggettivo latino *alma* da intendere come *anima*, parte interiore di una cosa, quindi *seme*. 2) Rondella, spessore per viti. Anche questo termine è raro. Secondo il *Bolelli* deriva dal francese *rondelle*, diminutivo dell'aggettivo *rond* = *rotondo*. Si dice anche *Arparèla*, e va inteso come sussidio per le viti per tenere uniti due o più elementi.



Foto
archivio
don Vasco
Casotti

Ramîn: 1) diminutivo di rame. Velo di rame applicato alle cornici per arricchirle. Sostituiva l'oro zecchino nelle cornici dei poveri. 2) Mestolo di rame, forato; ramaiole. In questi casi ci si riferisce al materiale, il rame, visto sopra. 3) Gioco del Ramino. Deriva dall'inglese gergale *Rammy*, ma non se ne conosce il significato (*Bolelli, Zingarelli*).

Rampîn, Rampûn e derivati: gancio, uncino, arpione, a volte anche raffio. In senso traslato indica una persona turchia e avara: *l'è un rampîn* = *è turchio*. Al *rampîn* aveva diverse versioni: applicato al manico dei canestri per poterli appendere ai rami quando si raccoglieva la frutta; attaccati al soffitto per appendervi gli insaccati o i mazzi di pannocchie di granturco. Poi ce n'era uno di legno, lungo, che serviva a tirare i rami per raccogliere la frutta, in particolare le ciliege. In alcuni luoghi è detto anche *Lansîn*, probabilmente perché richiamava le lance o le picche medioevali. I *rampîn* invece erano attrezzi dotati di chiodi e ganci che si applicavano agli scarponi per potere camminare sul ghiaccio. Questi vocaboli derivano da un termine franco *hrampôn* = *rampare*. Indicano la condizione di chi sta arrampicandosi e si produce in movimenti di contrazione e allungamento. I bambini di una volta osservavano al *mšurîn*, un insetto verde che stava sulle foglie e per spostarsi inarcava la schiena e avvicinava la coda alla testa, come se *misurasse* il percorso, ripetendo in continuazione il movimento. *Andâr a rampîn* = *camminare malamente, in punta di piedi*. *Catâr föra d'i rampîn* = *cercare dei pretesti*. ●